



Susanna
Mattiangeli
La Villa di Lea

emons:raga

27 maggio

Stanotte ho sognato che mia sorella veniva risucchiata dalla tazza del gabinetto. Lei gridava aiuto, io correvo in bagno, la vedevo rimpicciolita mentre si agitava in acqua e prontamente tiravo lo sciacquone, guardandola sparire nella conduttura. Ciao Lea, dicevo, buon viaggio.

Poi purtroppo mi sono svegliato e lei era sdraiata a pancia all'aria sul letto di sotto, con quella faccia convinta non si sa bene di cosa, forse di poter fare come le pare. Per esempio di poter dormire ancora dieci minuti, prendersela comoda e arrivare a scuola tardi ma non troppo, tardi il giusto per una come lei.

Uno come me invece deve arrivare in anticipo, così mi sono alzato e mi sono chiuso in bagno per fare le mie cose in pace e soprattutto per sistemarmi i capelli, visto che ho una vertigine proprio sopra la fronte e mi ci vogliono dieci minuti di lavoro con il pettine e il gel per poter uscire di casa.

Lea si è svegliata borbottando quando io ormai mi ero preparato la merenda (frittata con gli spinaci e lo

stracchino) e stavo facendo colazione. È filata in bagno, non è stata risucchiata dalla tazza, si è lavata stando bene attenta a schizzare ovunque ed è corsa a rovistare nei mucchi di vestiti che conserva sul pavimento di camera nostra. L'ho incrociata in corridoio, perfetta, fresca e pulita, con un toast in una mano e il telefono nell'altra. Ho aperto la porta per uscire e lei, dopo aver messo il telefono in tasca, ha teso un braccio verso di me. Ho pensato ecco, è impazzita, mi mostra affetto. Invece no, ha aperto bene le dita, poi con un gesto rapido mi ha arruffato i capelli, distruggendo il mio lavoro di pettine e gel.

PROMEMORIA: odia tua sorella, odiala bene, ogni giorno, con cura, non perdere il ritmo, non ti distrarre.

Mi sono precipitato in bagno per cercare di aggiustare in fretta il ciuffo e, mentre a me saliva l'ansia di arrivare in ritardo, Lea era pronta per uscire. Mamma dalla cucina mi ha urlato di smetterla di dire parolacce e ha chiesto a mia sorella se tornava per pranzo. *Nommà, pranzavillacoglioltri*, ha risposto lei. Che tradotto vuol dire *no, mamma, pranzo a Villa Doria Pamphili con gli altri*. Lei da un po' di tempo dice *gli oltri*, non *gli altri*. Dice anche *imieiomísci* invece di *i miei amici*.

PROMEMORIA: odia quella voce impastata, odia quelle parole biascicate, non ti ci abituare mai.

28 maggio

Giornata normale, solite cose, scuola, interrogazioni, casa, compiti.

La tesina per l'esame sta venendo bene. Ho pensato che per geografia potrei parlare dei paesaggi agricoli o dei sistemi di coltivazione nel mondo. Mancherebbe anche matematica, ma che mi invento per collegare matematica e cibo? La matematica in cucina? Le proporzioni? Le frazioni? Comunque non c'è bisogno di infilarci proprio tutte le materie.

Merenda di oggi: crêpe salate con crema di funghi e fontina.

PROMEMORIA: mettere meno noce moscata nella besciamella. Magari un po' di pepe.

Ormai in classe ci sono abituati, ma la supplente di matematica continuava a guardarmi come un marziano. Non aveva mai visto qualcuno fare merenda a ricreazione con piatto, bicchiere e posate.

Ho chiesto a Giuseppe se secondo lui è tanto strano, lui ha risposto no, non tanto, comunque non è la cosa più

strana di te. In che senso? E lui: lo sai, secondo me sei uno a posto, però sei un po' *un soggetto*. Che vuol dire? Che sei uno... e non si sapeva spiegare. Alla fine, dai e dai, è uscito fuori che sono diverso dagli altri. Grazie Giuseppe, che notizia, non me n'ero accorto. Perché sei un soggetto ma non sei mica scemo, ha detto, e mi ha dato una pacca sulla spalla.

Mi sono ricordato di quando ho conosciuto Giuseppe.

Ci eravamo appena trasferiti da via di Donna Olimpia a via Innocenzo X. Non ci siamo spostati di molto, però siamo saliti in collina, in una via con meno traffico che a mamma piace molto di più. La casa nuova è più piccola ma bella, con un giardino accanto a un vialetto tranquillo.

Ero appunto nel vialetto davanti a casa mia e stavo cercando di attirare un gatto bianco e nero magrolino che si era nascosto sotto una macchina: stava rannicchiato sopra una ruota e tremava. Aveva provato ad affacciarsi nel nostro giardino, per venire subito scacciato dalla gatta Lily che aveva preso male il trasloco e non voleva essere disturbata. Da allora è sempre rimasta il terrore della zona. Da una parte sono orgoglioso di avere in casa una gatta che si fa rispettare, dall'altra mi sento in colpa per quelle povere bestie traumatizzate. Insomma ero lí accucciato con un bel piattino di spigola per consolarlo, oltretutto una spigola pescata, non una di quelle di allevamento, e lui non usciva. Mentre cercavo di chiamarlo, sento una voce alle mie spalle che dice:

è piccolo o grande? Io mi giro e vedo questo tipo con i capelli quasi rasati ai lati e un ciuffo sulla fronte, la maglietta e le scarpe di marca. Gli dico che non è un cucciolo, ma è giovane, e lui fa: allora forse ce la facciamo con il richiamo di mamma gatta, fammi posto. Comincia a cercare sul telefono e poi si accuccia accanto a me. Mi dice: dai, poggia il piatto, stai pronto ad acchiapparlo. Quindi lui fa partire questo miagolio registrato e il gatto esce a razzo, io lo blocco, lo accarezzo, quello si dimena e soffia ma alla fine si fa convincere dalla spigola perché evidentemente è affamato, poveraccio.

Era tanto tempo che non ci pensavo: io e Giuseppe siamo diventati amici cercando di far ingrassare Coso, il gatto ansioso. Lui l'aveva presa come una specie di gara, dove noi eravamo gli allenatori e Coso il nostro atleta. Si era fissato a cercare il posto perfetto dove mettere il cibo e alla fine abbiamo trovato un angolino accanto alle scalette di Clivo Rutario, un punto abbastanza nascosto però facile da raggiungere, sempre in ombra e, speravamo, al riparo dai topi. Su quest'ultima cosa non è andata molto bene, comunque già dopo qualche settimana Coso era diventato più robusto. Poi Giuseppe si è stufato, perché lui dopo un po' passa ad altro, io invece continuo ancora a dar da mangiare ai gatti del quartiere perché quando inizio a fare qualcosa non smetto, vado avanti, prendo l'abitudine, ecco. Forse è per questo che sono un soggetto.

Ovviamente non trovo piú il mio libro. Sarà sepolto sotto i vestiti di mia sorella, che è come dire perso fuori dal sistema solare. Oppure è stato preso, sfogliato e lasciato in qualche angolo della casa, o del quartiere. Perché Lea fa cosí, tocca tutte le mie cose per il gusto di impicciarsi, le prende senza nemmeno un motivo e poi le molla dove capita. Inutile andare a lamentarsi con mamma, tanto lei risponde: ah, vedetevela tra voi, non mi mettete in mezzo a queste storie per piacere.

Mi piaceva tanto, era un giallo ambientato a Londra, *Il mistero del London Eye*. Il London Eye è la ruota panoramica di Londra, e nel libro un ragazzino riceve in regalo un biglietto per salire. È un po' come vincere alla lotteria, perché il biglietto è caro. Solo che lui non scende piú, i suoi cugini lo aspettano all'uscita ma niente, sparito, proprio come il libro. Se voglio sapere il seguito mi tocca andare in biblioteca.

PROMEMORIA: odia tua sorella eccetera.

Dovrei vendicarmi, ma come? Se le rubo qualcosa, lei manco se ne accorge. Non lo sa nemmeno lei quello che ha. Le do fuoco ai vestiti? Ma la camera è anche mia e la puzza darebbe fastidio piú a me che a lei. Potrei prenderle il telefono ma praticamente ci dorme sopra e ha una specie di sistema di allarme nel cervello per queste cose. Non posso nemmeno tagliarle i capelli nel

28 maggio

sonno perché li ha già cortissimi. Ucciderla, ci ho pensato, potrei strozzarla, solo che mamma ci rimarrebbe male, mi dispiacerebbe per lei, è già abbastanza triste. Poi non è il mio stile. Qual è il mio stile? Non l'ho ancora capito bene, ci penserò.

29 maggio

Ieri ho visto Lea a Villa Doria Pamphili, o *avvilla*, come dice lei. In realtà tutti quelli che abitano qui vicino la chiamano cosí, Villa e basta, al massimo Villa Pamphili se proprio si vogliono far capire da chi viene da fuori.

Solo papà, oltre a me, la chiamava Villa Doria Pamphili, che sarebbe il cognome completo dell'ultima famiglia di ricchissimi proprietari del parco, prima che diventasse pubblico. È iniziata cosí: una volta, quando stavo imparando a leggere, ho visto all'entrata un cartello con la scritta "Villa Doria Pamphilj", all'antica, con la *i* lunga. Per me *ph* era una *p*, e la *i* lunga boh, non la conoscevo proprio. Nel dubbio, ho letto *Villa Doria Pampigli*, e papà si è messo a ridere e ha detto: ma sí, è molto meglio Pampigli. L'abbiamo chiamata Villa Doria Pampigli per un sacco di tempo, poi il gioco piano piano è sfumato ma ci è rimasta l'abitudine a quel *Doria* nel mezzo.

Comunque Lea era là, ovviamente con Tudor e Fion, i suoi schiavi. Da un anno mia sorella esce solo con loro, giusto qualche volta va a dormire a casa di Amira, la sua

migliore amica di sempre, che però non viene quasi più da noi.

Il trio inseparabile stava seduto sul pratone davanti al villino della biblioteca e si guardava intorno in silenzio.

Quelli sono così, non li ho mai visti parlare come fa di solito la gente, loro stanno zitti oppure si sussurrano frasi incomprensibili. Quando sono a casa nostra si preparano grandi merende, stanno al telefono, a volte si guardano e scoppiano a ridere dal niente. Ho sempre l'impressione che ridano di me. Io la maggior parte delle volte vado a chiudermi in camera e ci rimango finché non escono. Se proprio devo andare in bagno, attraverso il salotto in fretta cercando di non incrociare i loro sguardi. Non so mai se mi stanno squadrando o se per loro sono invisibile.

Li ho riconosciuti da lontano e non volevo incontrarli, allora per entrare nel villino ho evitato il prato e sono passato intorno alla pineta. Alla fine dell'anno la biblioteca è piena di studenti grandi, perciò non c'è mai posto per mettersi a leggere. A me non importava, volevo solo farmi dare il libro e andarmene, così sono andato dritto al bancone e ho detto il titolo alla bibliotecaria, che si è messa a cercare nel catalogo. Siccome c'era un problema di connessione, ho dovuto aspettare. Nel frattempo mi sono guardato intorno e ho notato che tra i tavoli pieni zeppi di studenti ce n'erano alcuni occupati da un'unica persona. Tizi di ogni età, un po' sporchi. Dal vuoto intorno a loro si capiva che non avevano un buon

29 maggio

odore. Uno di quelli stava seduto a guardare il tavolo con gli occhi sbarrati. Sembrava un pupazzo lasciato da qualcuno su una sedia. Una signora secca secca aveva molte buste di plastica appoggiate vicino alla sedia e guardava lo schermo di un computer. Sembrava molto concentrata.

Poi la connessione è tornata e la bibliotecaria mi ha informato che loro quel libro non ce l'avevano e che nelle biblioteche vicine era già stato prestato. Vuoi chiedere il prestito interbibliotecario? ha domandato. Io non capivo e lei mi ha spiegato che loro possono farsi prestare i libri da altre biblioteche, anche piú lontane. Lo avresti piú



o meno tra una settimana, ha detto. Io in una settimana mi leggo anche quattro libri, ma che altro potevo fare? Ho accettato. Va bene, ha detto allora la signora, posso avere la tua tessera? Che tessera? La tessera delle biblioteche, mi fa lei. Giusto, chi se lo ricordava. Mi dispiace, non l'ho con me, ho risposto. Volevo dirle sa, non ho idea di dove sia, vivo nel caos, la mia camera è una discarica, ma non l'ho fatto. Lei si è grattata il mento e ha detto fa lo stesso, mi basta il tuo nome e la trovo sul computer. Peccato che appena ha iniziato la ricerca la connessione si è bloccata di nuovo. Ci è voluta mezz'ora, ma alla fine ce l'ha fatta.

Dopo tutto quel tempo in biblioteca, mia sorella mi era passata di mente, perciò quando sono uscito ho attraversato il pratone davanti al villino e me la sono trovata davanti insieme ai suoi due fedeli servitori. Guardavano verso di me con la solita espressione impossibile da decifrare. Magari per loro sono davvero invisibile, solo che io mi sento sempre giudicato lo stesso. Ho accennato un ciao con la mano e loro si sono guardati con l'aria stupita, come a dire: oddio, chi è questo che ci saluta? Mi hanno fatto così rabbia che mi sono avvicinato e ho detto ciao ad alta voce. Lea ha inclinato la testa e ha fatto quel suo sorrisetto infame che

mi manda il sangue al cervello. Allora le ho detto che ero appena andato in biblioteca per prenotare il libro che *lei* mi aveva perso, e che se prendeva un'altra volta qualcosa di mio l'avrei soffocata nel sonno. Lei ha socchiuso la bocca e ha scosso la testa lentamente, come fa sempre quando secondo lei non merito nemmeno una risposta. Poi si è girata verso i suoi comparì e sono scoppiati a ridere, tutti nello stesso istante, come se avessero avuto un cronometro nascosto da qualche parte. Io non sono riuscito a dire nient'altro e me ne sono andato. Che mi aspettavo? Che mi chiedesse scusa?

Mentre mi allontanavo ho superato la signora piccolina con le buste, quella che stava al computer in biblioteca. Camminava lenta, dondolando di qua e di là e fermandosi ogni tanto.

Lea da lontano mi ha gridato oh,
díamammachetornotrampà. Trampà significa tra un po'.

PROMEMORIA: se tra qualche anno ti metti a parlare così anche tu, buttati nel Tevere.

Comunque ho sbagliato a dirle che l'avrei soffocata nel sonno. Di sicuro lei prenderà ancora qualcosa di mio e a quel punto che faccio? La strangolo davvero? Non posso, per mamma e per quella cosa dello stile. Oltretutto, magari le ho dato un'idea, con lei non si può mai sapere. Nel dubbio, stanotte dormo con il coltellino svizzero sotto il cuscino.

30 maggio

Abbiamo una supplente di matematica che sostituisce la terribile Tombini. Sembra gentile, oggi a ricreazione girava tra i banchi e mi ha fatto i complimenti per la merenda. Treccia di pan brioche salato con noci e formaggio alle erbe. Gliel'ho fatta assaggiare, e quando le ho detto che ho fatto io il pan brioche, lei ha sgranato gli occhi e ha detto: ehi, quindi oltre che per la matematica hai un talento anche per la cucina! Non lo so se ho un talento, seguo la ricetta, ho risposto. In fondo è quello che faccio anche con la matematica. Lei ha detto che non è proprio la stessa cosa, poi ci ha pensato un attimo e ha ammesso che in certi casi funziona in modo simile, per esempio con gli algoritmi. A quel punto Giuseppe è indietreggiato piano piano per uscire dal campo visivo della prof senza farsi notare troppo. Io invece ero di fronte a lei e non avevo scampo.

La prof, tutta entusiasta, ha spiegato che gli algoritmi sono dei procedimenti che esistono dai tempi antichi per risolvere certi problemi con dei passaggi elementari e che

adesso si usano per programmare i computer e per tante altre cose.

Giuseppe mi ha fatto ciao con la mano ed è scappato in cortile, mentre io mi sono beccato tutta la lezione. In fondo era anche interessante, potrei parlarne nella mia tesina sul cibo. Ci sono dei dati, delle istruzioni e un risultato: si tratta di aggiungere dei numeri fissi ad altri numeri, mescolare, cuocere, dividere, tenere il resto e servire in tavola. Prof, allora le mando l'algoritmo della treccia di pan brioche, ho detto alla fine, tanto per chiuderla lí. Deve aver pensato che siccome vado bene a scuola, non mi vesto da rapper e mi piace mangiare bene, non ho bisogno di fare ricreazione. Faccio questo effetto ai grandi, a volte.

Non solo ai grandi, a dire la verità. Giuseppe mi dice sempre che sembro un vecchio, e fa un'imitazione perfetta di me che apparecchio il banco per fare merenda o che sistemo le mie cose nello zaino. Non mi fa piacere sembrare un vecchio, ma che ci posso fare, Giuseppe mi fa ridere. Quella che gli riesce meglio è la scena di quando mi arrabbio perché mi sono macchiato la maglietta. È troppo bravo, e poi si vede che non lo fa con cattiveria, anzi. Il problema non è Giuseppe, il problema è che tutti gli altri, anche se mi chiamano genio, mi considerano strano.



Ogni tanto vorrei essere chiamato normale, non genio, né strano. Vorrei che in classe mi dicessero: oh, ma tu sei proprio normale! Che parlassero di me dicendo: chi? Lui? Quello normale?

Solo che non vorrei cambiare io, vorrei che cambiassero gli altri. Vorrei svegliarmi una mattina e scoprire che sono diventati tutti così diversi tra loro che a quel punto io sarei uno tra i tanti e nessuno farebbe caso a me.

Ecco, potrei scrivere una storia su questo fatto di essere diversi in mezzo a gente tutta uguale. Ci penso. In

fondo un diario serve anche a farmi venire delle idee, oltre a esercitarmi nella scrittura, a usare parole nuove, tipo *algoritmo*, a ricordarmi quello che faccio, a organizzarmi. A che altro serve? Ad avere un appuntamento con i miei pensieri, come diceva papà. E anche a sentirmi un vecchio, perché chi tiene un diario nella mia classe oltre me? In effetti non lo so, magari qualcuno lo fa.

Comunque, se questo è il mio diario privato, tanto vale scriverci cose che non direi a nessuno, per esempio che mi dispiace non essere un tipo sociale come Giuseppe. Sono invidioso? Sí. Ecco, ora l'ho scritto. Lui conosce un sacco di gente, anche delle altre classi, e soprattutto ha già avuto due fidanzate e mezza. La mezza è Carola, che non ha fatto in tempo a baciare perché lui ha ruttato e lei si è offesa. Secondo me non vale come mezza fidanzata, ma lui dice che tutto quel tempo passato prima a guardarsi, parlarsi, chiedersi di uscire e dopo a evitarsi deve contare qualcosa per forza.

Giuseppe comunque, rutti a parte, non ha problemi a stare in gruppo e a parlare alle ragazze, cosa che io non riesco a fare molto bene. Però sono contento per lui, perché è mio amico, anzi Giuseppe dice che sono il suo migliore amico proprio perché sono fatto così. Così come? Strano? Diverso? Secchione? No, secchione no. Meglio genio, allora.

Magari scrivo una storia tipo *Gli Snicci* del Dr. Seuss, con quelle strane bestie che avevano la stella sulla pancia

30 maggio

e snobbavano quelle che non ce l'avevano. Quanto mi piaceva, quante volte me lo sono fatto leggere. Certe parti le so ancora a memoria.